

I cattolici e la politica Quali i veri parametri?

DI FRANCO MONACO

Da qualche tempo si è ripreso a discutere di cattolici e politica in Italia. L'imput è venuto da due fronti: la convocazione di sigle vecchie e nuove dell'associazionismo cattolico attribuita ad alti esponenti della gerarchia ecclesiastica; gli spunti di riflessione forniti da opinionisti laici e cattolici come Macaluso e Galli Della Loggia, De Rita e Riccardi. Questi ultimi prendono le mosse da un paio di assunti che meriterebbe discutere: che oggi i cattolici siano ininfluenti nella vita politica italiana e che ciò contrasterebbe con la loro vivacità sociale e culturale. Due tesi quantomeno problematiche.

Circa la prima domando: con quali parametri si misura la rilevanza e la significanza del contributo cattolico alla politica? Più o meno consapevolmente, si muove dal presupposto che in passato i cattolici fossero più centrali o addirittura egemoni. In verità anche il mezzo secolo segnato dalla Dc ha conosciuto stagioni alte e stagioni basse sotto il profilo della qualità cristiana della politica. Così pure, nella cosiddetta seconda Repubblica, dipende dai punti di vista: Berlusconi, talvolta ricambiato, ha sempre sostenuto che mai come in passato la sua politica è stata conforme ai desiderata delle gerarchie cattoliche; Prodi non si è mai azzardato a rivendicare una esemplare coerenza della sua azione con una visione cristiana della politica ma avrebbe qualche titolo per sostenerlo. Insomma la questione è contro-

versa. Comunque trovo superficiale prima che ingenerosa la sbrigativa liquidazione dell'impegno di quanti, tra i cattolici, in politica ci hanno provato in varie forme. Mi sia consentito esprimerlo dal mio punto di vista "di parte". Ora che il ciclo berlusconiano si sta chiudendo con un bilancio fallimentare, si dovrebbe dare positivamente atto a quanti, tra i cattolici, si sono opposti politicamente sempre e a viso aperto, applicandosi in positivo a cooperare da protagonisti a quel progetto cui abbiamo dato nome Ulivo-PD. Sarebbe piuttosto da chiedere conto a quanti hanno disertato quel fronte praticando un comodo terzi-

smo al cospetto di una deriva morale e politica visibilissima per chi non si fosse ostinato a non vedere. Curiosamente, in sede di analisi circa l'asserito deficit di investimento politico dell'associazionismo, si esorcizza una vistosa eccezione: CL. Essa è stata tutt'altro che inerte. Ha dato organico sostegno a una corrente del partito di Berlusconi, quella capeggiata da Formigoni. Perché tanta reticenza nel formulare un giudizio, a dir poco critico come merita, sul bilancio di quell'investimento politico da parte di un movimento cattolico decisamente presenzialista?

E veniamo al secondo versante. Davvero l'associazionismo cattolico è così dinamico e vitale? Mi chiedo: è poi così vero che, irrilevante sul piano politico, esso sia protagonista nella società, nella cultura, nelle pro-

fessioni. Talvolta sembra l'esatto contrario. Un po' mi sorprende come sfugga ad acuti analisti che quell'universo associativo è invece sfibrato da sotto e da sopra. Da sotto, dalla corrosione della scristianizzazione per nulla in via di regressione come alcuni uomini di Chiesa si sono raccontati in chiave autorassicurante. Dall'alto, da una verticalizzazione delle dinamiche interne alla Chiesa a discapito dell'autonomia e del protagonismo dei laici cristiani singoli o aggregati. Alla indubbia lievitazione dell'influenza delle gerarchie romane su parlamento e governo ha corrisposto una evidente mortificazione dell'autonomia responsabile del laicato. Sono molteplici gli elementi di debolezza nell'associazionismo. Trascuro il profilo quantitativo, ma mi pare che, salvo eccezioni, le adesioni siano in calo. Esso non ha brillato, nel passato recente, per la vivacità del confronto interno e per l'autonomia nel protagonismo civile. Dal family day al referendum sulla fecondazione assistita si è attivato soprattutto quando convocato dall'alto. Del resto anche l'attuale fermento è stato messo in moto dal vertice. La sua ostentata ricomposizione unitaria è stata pagata al prezzo della sua eterodirezione e del depotenziamento di quello storico associazionismo (Azione cattolica e ACLI) che aveva rappresentato il vivaio delle migliori vocazioni politiche. Nella stessa attuale riflessione-attivazione non si trova traccia di una sola idea politica.

Si dice che non si pretende di fare una nuova Dc, si liquidano i cantieri nei quali i cattolici sono oggi politicamente impegnati, li si qualifica come subalterni senza rimedio, si fa intendere che lo stesso centrismo moderato è insufficiente per qualità e quantità. Non una sola parola suscettibile di declinare politicamente in positivo le proprie intenzioni. Solo il proposito, volontaristico, di contare di più. Francamente un po' poco. Riccardi evoca un amico e maestro comune: Pietro Scoppola. Ma Scoppola non si limitava a sentenziare, fu attore protagonista del referendum elettorale, del bipolarismo, dell'Ulivo e del PD. Producesse idee e proposte politiche. Fu criticato per questo, subì una certa emarginazione nella Chiesa italiana, ma non esitò ad assumersi le sue responsabilità. Come si fa a ignorare che la lezione di Scoppola va esattamente nella direzione opposta a quella di chi teorizza la fine del cattolicesimo democratico e una ricomposizione politica artificiosa dell'universo cattolico che mortifica il pluralismo, l'autonomia dei laici, la contaminazione culturale e politica con gli uomini di buona volontà e, segnatamente, tra cattolici democratici e sinistra riformista?

Mi chiedo se certe iniziative, pur rivestite di nuovo, per il loro carattere politicamente indefinito e per la regia ecclesiastica dall'alto, altro non siano che una variante del più classico clericomoderatismo. Cioè un balzo indietro anziché in avanti.